

il ritorno del terrorismo

Ricostruite tutte le fasi dell'agguato di Forlì. Un supertestimone ha riconosciuto i due assassini travestiti da postini. Uno era Scarfò, l'altro quasi certamente Alimonti "Ho guardato il furgone e l'uomo alla guida ha risposto al mio sguardo con sicurezza"

Hanno atteso Ruffilli per sette ore

Gli identikit degli assassini
diffusi dagli inquirenti

dal nostro inviato
ALDO BALZANELLI

FORLÌ — «Sì, li ho visti, erano in due. Erano là sotto quel tabellone pubblicitario dentro un furgoncino bianco. Uno, quello coi baffi, era alla guida. L'ho visto bene e non si è mai mosso dall'auto. L'altro, quello più alto, invece s'è allontanato un paio di volte. Erano lì almeno dalle 9,30 e non se ne sono andati prima delle 12 e mezzo». Chi parla è un signore dai capelli scuri che sabato scorso per tre ore ha avuto sotto gli occhi i killer di Roberto Ruffilli. Tre ore durante le quali il «Fiorino» bianco con targa falsa è rimasto posteggiato in via Trento, una parallela di corso Diaz, la strada dove Ruffilli abitava. L'uomo è un testimone preziosissimo. È lui che ha riconosciuto Gregorio Scarfò. È lui che ha contribuito a elaborare uno dei due identikit diffusi ieri e a confermare che uno dei terroristi «era molto alto, oltre il metro e ottanta». Proprio come Giovanni Alimonti l'altro brigatista sospettato di aver fatto parte del commando omicida. Il ruolo di supertestimone non lo spaventa.

Parla con tranquillità, chiede soltanto di non pubblicare il suo nome. Aggiunge: «Ho notato quel furgoncino con due persone a bordo verso le 9 e mezzo. Non mi sono insospettito perché quando ho guardato verso di loro, l'uomo che era alla guida ha risposto al mio sguardo con sicurezza. Sa, alle volte qui intorno gira qualche spacciatore di droga, ma se si accorge di essere osservato sparisce. Quei due invece no. Non hanno mostrato alcun nervosismo. Erano tranquilli. A un certo punto hanno addirittura spostato l'auto un po' più avanti. Poi, dopo mezzogiorno e mezzo, mi sono accorto che non c'erano più. L'unico segnale del loro passaggio erano due cerchi di carta oleata, sa quelli che stanno dietro gli adesivi. Dopo aver letto i giornali ho capito che erano quelli tolti dai falsi adesivi delle poste serviti per



camuffare il furgoncino. Pensi che stamattina presto erano ancora là per terra. La polizia non li ha presi e oggi se li è portati via la nettezza urbana».

I terroristi venuti a Forlì per uccidere il senatore Roberto Ruffilli sono rimasti dunque almeno sette ore in attesa della loro vittima. Un imprevisto, proba-

bilmente, ha sconvolto il piano che prevedeva la realizzazione dell'attentato in mattinata. È assolutamente impensabile, infatti, che i brigatisti abbiano rischiato inutilmente di essere individuati restando così a lungo a poche centinaia di metri dal luogo dell'agguato. Come per altro sconcertante è quanto è avvenu-

to poco dopo mezzogiorno. Intorno alle 12,30 i due killer si sono spostati da via Trento e sono andati a casa di Ruffilli. Erano vestiti da postini. Sono entrati nell'androne del palazzo e hanno incontrato un altro testimone, sembra una donna. «Chi cercate?» ha chiesto la signora. «Abbiamo un pacco da consegnare

Nessun rapimento volevano uccidere

al professor Ruffilli» ha risposto il terrorista più alto. Poi dopo aver suonato invano il campanello, i due se ne sono andati. L'agguato era fallito perché il professore non era ancora rientrato a casa. Ingenuità, improvvisazione? Chissà. Comunque il commando ha deciso di aspettare. Probabilmente ha spostato in via Valverde, una traversa di via Diaz più vicina all'obiettivo, il furgoncino rubato a Roma. Da lì il «nucleo di fuoco» s'è mosso di nuovo intorno alle 16,30. Ha suonato alla porta del senatore Ruffilli, ha spianato le pistole, ha costretto l'uomo politico ad arretrare fino al salotto e ha fatto fuoco: tre colpi in sequenza alla nuca. «Deve essere stata una scena rapidissima, non più di cinque minuti» ha detto ieri mattina il sostituto procuratore Roberto Mescolini uscendo dall'appartamento del senatore al termine di un nuovo sopralluogo, compiuto

— ha spiegato il magistrato — «per consentire agli uomini dell'Ucigos e dei carabinieri venuti dalla capitale di vedere il luogo dove è avvenuto il delitto».

Il giudice ha detto di non credere all'ipotesi del tentativo di rapire Ruffilli, «anche perché non ci sono segni di colluttazione e i libri che si è detto sono stati trovati per terra sono in realtà giornali e opuscoli appoggiati al fianco della scrivania».

«È stata un' esecuzione», ha ribadito il magistrato e anche il ministro degli Interni Antonio Gava, riferendo al Consiglio dei ministri sullo stato delle indagini, ha affermato che «si dà scarso credito all'ipotesi del tentativo di sequestro». La stessa opinione è stata espressa ieri mattina nel corso della conferenza stampa più volte annunciata dal questore di Forlì Lorenzo D'Onofrio e dal comandante del gruppo carabinieri Marrama. «Sino ad ora

— ha aggiunto — è stato emesso un solo ordine di cattura contro Gregorio Scarfò con l'accusa di concorso in omicidio pluriaggravato». Scarfò è l'uomo con i baffi raffigurato nell'identikit e che con ogni probabilità era alla guida del furgoncino abbandonato dai terroristi a pochi passi dalla casa di Ruffilli. L'altro volto disegnato dagli uomini della polizia scientifica sulla base delle indicazioni fornite dai testimoni sarebbe invece Giovanni Alimonti, anche se in questo caso le certezze sono meno ferree «e sono legate — fanno sapere gli inquirenti — più alla descrizione della corporatura del terrorista (atletica, altezza 1,85-1,90, occhi azzurri, colorito chiaro) che alle sembianze del viso».

Il questore ha proseguito dicendo che le indagini sono «orientate sulla pista romana, che tuttavia ha addentellati a Bologna e propaggini locali. A Bologna c'è quasi sicuramente una base».

Dopo le affermazioni del ministro sulle università come terreno di coltura del terrorismo

Anche i cattolici popolari contro Andreotti

ROMA — Attenzione alle università — aveva ammonito lunedì Giulio Andreotti — proprio quello potrebbe essere il terreno di coltura del nuovo terrorismo. Le reazioni alle dichiarazioni del ministro degli Esteri non si sono fatte attendere: sostanzialmente concordi quelle del ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Galloni, del deputato dc Pier Ferdinando Casini e del rettore dell'Università di Bologna Fabio Roversi Monaco; decisamente dissenzienti quelle della Federazione giovanile socialista, degli universitari comunisti e dei cattolici popolari.

A riprova delle sue affermazioni il rettore Fabio Roversi Monaco ha portato le scritte inneggianti all'omicidio Giorgieri apparse sui muri dell'ateneo, mentre il democristiano Casini ha auspicato che non vengano accantonati «in una fretta per nulla giustifi-

cata, gli avvenimenti di questi giorni e i motivi che si sono levati, anche dal mondo universitario, per denunciare un clima e la fertilità di un humus in cui matura una nuova preoccupante solidarietà anti-istituzionale». Il ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Galloni ha parlato di «allarme», di «preoccupazione», mentre il suo collega della Ricerca scientifica Antonio Ruberti è apparso più scettico. Sulla attendibilità delle dichiarazioni di Andreotti ha detto: «Credo e spero di no».

Ma l'attacco più inatteso è giunto dai cattolici popolari, gli universitari che fanno riferimento al Movimento popolare, normalmente sostenitori accesi del ministro degli Esteri. «Non credo sinceramente che si possa parlare di minacce terroristiche», ha detto Mauro Carrara, responsabile nazionale dei cattolici popolari, sostenendo che al

massimo negli atenei accadono episodi di «pluralismo fittizio», di intolleranza politica nei confronti del movimento cattolico. Di eguale parere Michele Svidercoschi, vicesegretario della Federazione giovanile socialista: «Negli ultimi anni gli studenti hanno dimostrato di essere lontani da tentazioni di estremismo», ha dichiarato ieri.

I giovani comunisti bolognesi sostengono che se il rettore Roversi Monaco «sa qualcosa, non deve parlare per allusioni, ma riferire chiaramente a polizia e magistratura», mentre il responsabile nazionale degli universitari comunisti, Gianni Cuperlo, sottolinea il rischio che, «con accuse velate», si ripropongano «meccanismi di criminalizzazione di tutto ciò che si muove all'interno degli atenei, soprattutto per affrontare i mali antichi della nostra università».